

Il senso dimenticato del "Giorno della memoria"

DAVID BIDUSSA

A dieci anni di distanza dalla prima giornata della memoria, istituita con la legge n. 211 del 20 luglio 2000 com'è lo stato di salute della memoria pubblica? Qual è stato il contributo del "giorno della memoria" alla sua definizione? Quali questioni rimangono aperte?

Proviamo prima di tutto a sottolineare ciò che non c'era dieci anni fa. Non c'era una conoscenza dei fatti e delle vicende umane che hanno costituito la Shoah. La parola Shoah era un termine straniero; le molte storie di sopravvivenza che a lungo si sono depositate nel fondo delle memorie familiari, erano "storie private" e in questo decennio sono diventate parte della storia nazionale. Tutto questo è un risultato di rilievo.

Nel frattempo sono avvenute altre cose. Si è dissolta la memoria dell'antifascismo, o almeno è rimasta una memoria residuale; la memoria delle diverse deportazioni - politica, civile, militare - è arretrata o è rimasta con difficoltà tra le cose da sapere. In ogni caso quelle memorie specifiche sono "in affanno" e vicine all'oblio, una condizione che chiama in causa la fisionomia culturale dell'opinione pubblica. Un'opinione pubblica che complessivamente non ha un sentimento patriottico forte; ha un rapporto complicato e spesso infastidito con la sfera della politica; intrattiene con la storia un rapporto ideologizzato.

Certo, a guardare con attenzione, la Shoah sembra avere uno spazio radicato nella coscienza pubblica. Potrebbe essere un segnale eccezionale, ma istintivamente diffido. Vorrei che si facesse un bilancio e un'analisi del contenuto culturale che questa unanimità esprime, intorno a che cosa si costruisce, che cosa esalta, che cosa dimentica e che cosa non nomina. Tutto questo denuncia non un eccesso di memoria, bensì un'assenza di interesse reale per la storia come opportunità di sapere e attraverso cui un Paese misura se stesso, valuta il proprio passato, trae spunti di riflessione nel presente e non cerca giustificazioni.

Una dimensione con la storia che noi italiani evidentemente non abbiamo praticato e che l'occasione del "giorno della memoria" non ha sollecitato. Quella pratica nasce dall'aver assimilato i racconti dei testimoni per poi connettere quelle fonti con altre, con una percezione dell'inquietudine della ricerca storica, e dell'interrogarsi, sia di chi fa lo storico, sia di chi crede che la conoscenza della storia sia uno strumento indispensabile, anche se non unico, attraverso il quale definire e arricchire una coscienza pubblica. Noi siamo un Paese con molta storia, con molti problemi dentro la nostra storia, ma con una scarsa pratica di indagine su di essa. È anche per questo che la sfera della testimonianza, più che una risorsa si trasforma in una scappatoia. Allo stesso modo deleghiamo a un film la narrazione del passato, oppure affidiamo a uno sceneggiato televisivo il compito di rimettere a posto i nostri conti con il passato. L'effetto non può non essere se non la stanchezza, la consunzione e alla fine l'indifferenza.

Non credo che questo sia un esito lontano o che

rappresenti una vaga possibilità. In ogni caso l'indifferenza ha già svolto un ruolo rilevante in questa vicenda. Come scrive Theodore Hamerow ("Perché l'Olocausto non fu fermato", Feltrinelli), il problema della Shoah sta in una condizione culturale, politica e emozionale che avverte la propria paura, che vive in una condizione di incertezza e di insicurezza e che spiega quel suo disagio pensando di essere vittima di un complotto di stranieri che ne minacciano l'ordine, la stabilità e la tranquillità. E che per tutto questo ritiene che la persecuzione in atto sia una risposta, magari sproporzionata, ma plausibile a una minaccia, e soprattutto non accetta di accoglierli eventualmente a casa propria. Non solo negli anni '30, ma per tutta la durata della seconda guerra mondiale.

Il "Giorno della memoria" rischia di ridursi a un racconto a lieto fine e redentivo (e dunque anche autoassolutorio) perché alla fine "i più cattivi" hanno perso. Così almeno sessanta anni fa. Ma è lecito chiedersi: se quella pratica persecutoria e poi di sterminio, si originò anche in forza della convinzione di essere vittime di stranieri perfidi, che non si voleva a casa propria e che nessuno voleva "prendere in carico", non converrebbe per esempio provare a valutare il nostro linguaggio quotidiano, quello di ora intendo, non solo quello di 70 anni fa? E questo che relazione ha con la promessa solenne "Mai più"? E allora: ha un futuro il "Giorno della memoria"? E se sì quale e, soprattutto, per ricordarsi di che?

DAVID BIDUSSA è storico. Si occupa di storia sociale delle idee.

